

Inquietanti conferme dell'enorme dimensione dell'«affare» del petrolio

Interviene la Procura di Roma e subito nascono i sospetti

Incomprensibile il criterio della competenza: in vista un colpo di mano per concentrare gli atti nella capitale? - L'inchiesta riguarderebbe Bisaglia

ROMA - «Siamo alle solite...». La battuta ha fatto il giro del palazzo di giustizia assieme alla notizia: la Procura di Roma entra in scena nello scandalo del petrolio con una propria inchiesta, che dovrebbe riguardare in prima persona il ministro dell'Industria Antonio Bisaglia. La decisione è di Achille Gallucci, nuovo procuratore capo da tre mesi. Il magistrato prescelto per il delicato incarico è il sostituto procuratore Luciano Infelisi, quello dell'«ottimismo ragionato» dei primi giorni dell'inchiesta Moro, delle discusse indagini sulla SIR, sull'Italcasse e sulla Banca d'Italia, e della vecchia vicenda delle intercettazioni telefoniche.

Ma una domanda si impone: perché di queste vicende ora si deve occupare la magistratura romana? Cosa c'è di nuovo, o di diverso, rispetto a quanto è già contenuto nei fascicoli delle Procure di Treviso, di Milano, di Torino e di altre città? Per aprire un'inchiesta, come si sa, è necessaria quella che in gergo giuridico si chiama «notizia criminis»: cioè il fatto, il reato commesso, o la notizia di esso. La «notizia criminis» può essere di varia natura: un rapporto di polizia, la denuncia di un privato, un'inchiesta giornalistica, persino una lettera anonima. Qual è, allora, la «notizia criminis» che ha consentito al procuratore Gallucci di aprire oggi a Roma un'altra inchiesta sullo scandalo del petrolio? Forse è il discorso del ministro Bisaglia, da lui indicato come «il noto uomo politico» di cui si parla nel rapporto sullo scandalo del petrolio firmato nel 1976 dal colonnello della Guardia di finanza Aldo Vitali. Il dottor Infelisi dovrebbe inoltre occuparsi di un altro traffico poco pulito, riguardante i contratti di assicurazione della SIR, attribuito anch'esso al ministro doroteo; il quale, come si sa, in Senato ha smentito tutto ed ha promesso a Pisano querele e denunce.

Insomma: ben venga qualsiasi iniziativa giudiziaria che possa servire a scavare a fondo nello scandalo per risalire ai corrotti più potenti e protetti. Staremo a vedere. Ma diciamo fin d'ora che il singolare intervento della Procura romana suscita qualcosa di più di una perplessità: riporta alla memoria le storie di altri processi scottanti e rapinati dalle sedi competenti e poi «addomesticati». La materia dell'indagine aperta da Gallucci, infatti, è comunque di estrema importanza. Il dottor Infelisi nei prossimi

giorni chiederà a testimoniare il ministro Pisano su due questioni da lui sollevate al Senato. La prima è quella ormai famosa del fucile da alcuni petrolieri, con la complicità di qualche ufficiale della Guardia di finanza e all'ombra di «padrini politici» che la magistratura deve ancora individuare. La seconda, cui si accennava, è quella delle polizze di assicurazione. Pisano ha affermato al Senato che la SIR aveva disdetto tutti i suoi contratti di assicurazione, con premi per 12 miliardi, e starebbe per passarli alle Assicurazioni Generali di Venezia, di cui Bisaglia è contitolare. Di fronte alla smentita del ministro dell'Industria, però, il senatore missino aveva fatto marcia indietro. A quanto si è appreso alla Procura di Roma, tuttavia, il dottor Infelisi avrebbe già fatto sequestrare documenti in alcuni «enti pubblici», non meglio precisati, del Veneto e di altre regioni. Lo stesso Infelisi, inoltre, dopo una prima trasferta di qualche giorno fa, la prossima settimana tornerà in Veneto. Di indagini a Roma, invece, per ora non si sente parlare. Sergio Criscuoli

Sereno Freato, nell'ombra una carriera e una fortuna

A vent'anni emigra da Vicenza a Roma - Rumor gli trova un posto come impiegato nel gruppo dc alla Camera - Segretario di Moro, di governo in governo - Quelle ricchissime tenute agricole

Musselli: «E' verissimo, ci scambiavamo assegni»

ROMA - «E' vero, conosco benissimo Freato e ho intrattenuto con lui rapporti, oltre che di amicizia, di lavoro e di affari. Quanto a me le accuse sono esagerate, sono una vittima». E' la voce di Bruno Musselli, industriale milanese, latitante numero uno dello scandalo del petrolio e generoso dispensatore di assegni in tutti gli ambienti che contano: dal suo rifugio segreto tra la Francia e la Svizzera ha concesso un'intervista ad un settimanale. Ecco i punti salienti delle sue dichiarazioni. Sul rapporto con il segretario di Moro, Sereno Freato dice: «Abbiamo, insieme con altre persone, costruito uno stabilimento per la produzione di contenitori metallici a Camisano Vicentino. Prima della mia latitanza avevo messo in piedi con Freato, un altro stabilimento che abbiamo venduto...». Alla domanda dove Freato ha preso i soldi per i due stabilimenti ed altri affari Musselli ha risposto: «Non so, è a lui che dovette chiederlo». Sulla storia degli assegni a Freato: «E' verissimo il fatto che ci scambiavamo assegni e trattava di affari». E ha precisato: «Non ho mai versato direttamente soldi sul conto personale di Freato o della segreteria di Moro, Lilianna Fantasia». Un'importante ammissione Bruno Musselli ha fatto anche a proposito dei suoi rapporti con un altro personaggio chiave dello scandalo, il generale Loprete, ex capo di Stato maggiore della Guardia di Finanza, ora indiziato di reato. «E' vero, lo conosco da una decina d'anni - ha dichiarato Musselli - Per me è un grand'uomo. Ma con lui non ho mai parlato d'affari...». Infine su Cefis e il Fsi, Musselli nega di aver conosciuto personalmente l'ex presidente della Montedison, ma ha ammesso: «Se è stato interrogato dal giudice di Torino vuol dire che la società di cui lui è stato presidente ha avuto rapporti diretti o indiretti con qualcuno delle mie aziende». Alla domanda se, dopo la scomparsa dell'onorevole Moro, si fosse avvicinato allo schieramento socialista Musselli ha risposto: «Io non ho una bandiera politica...». Comunque lo ha avuto e ho ancora la fortuna di avere amicizie politiche in tutti i settori, ma non per questioni ideologiche...»



ROMA - Anche questo è un certo tipo di carriera democristiana dove politica, finanza e economia si intrecciano, si dividono, riconfondono. Il protagonista: Sereno Freato, l'uomo, di cui in questi giorni sono pieni i giornali. Per trent'anni ha vissuto e lavorato dietro le quinte, anzi nella buca del suggeritore: non si vede, ma c'è. Adesso è alla ribalta. Si sa che è nato poco più di cinquant'anni fa a Camisano Vicentino, un paese con poco meno di 7 mila abitanti (ma con ben quattro banche tutte saldamente in mano alla DC), non è facile invece conoscere i particolari della sua attività e della sua ascesa. Emigra a Roma - centro del potere - intorno ai vent'anni e Mariano Rumor, anch'egli vicentino, gli trova un posto da impiegato nel gruppo dc della Camera.

Il legame di Freato con Aldo Moro risale proprio agli inizi degli anni '50: dal '53 al '55, infatti, il leader dc copre l'incarico di presidente del gruppo di Montecitorio. Freato, in quegli anni, non trasaliva gli studi e frequentava l'università della capitale. Ma è soltanto nel '55 che il suo nome si trova affiancato a quello di Moro e sarà così fino al '78, quando il presidente della DC viene sequestrato e ucciso dalle Brigate Rosse.

Nel '55, Moro diventa per la prima volta ministro (di Grazia e Giustizia) nel governo Segni) e si porta dietro negli uffici di via Arenula il segretario Freato nominandolo segretario particolare. Poi, nel '58, Moro entra a far parte del governo Fanfani come ministro della Pubblica Istruzione, e Freato si trasferisce in viale Trastevere. E' sempre segretario particolare, quando si affaccia per la prima volta il nome dell'avvocato Giuseppe Manzari in qualità di capo di gabinetto (ora Manzari, dopo essere stato per decenni collaboratore di Moro, è avvocato generale dello Stato). Nel '59 Moro assume l'incarico di segretario della Dc e Freato lo ritroviamo in un ufficio di piazza del Gesù. Per un periodo coprirà l'incarico di vice segretario amministrativo. Al congresso dc di Napoli (1962) entra nel Consiglio nazionale del partito.

Alla fine del '63 Freato fa il suo ingresso a Palazzo Chigi: è ancora una volta al seguito di Moro, presidente del Consiglio per la prima volta. Moro resterà in quell'incarico fino al 1968. Un lungo periodo (tre governi) che vede nomi nuovi nel suo «staff» di collaboratori: Nicola Rana (ora amministratore di una società editrice) come capo della segreteria tecnica e Corrado Guerzoni come capo dell'ufficio stampa. Manzari è sempre capo di gabinetto (insieme a Freato) tutti sono stati già ascoltati dalla commissione parlamentare che indaga sull'assassinio del leader dc.

La questi anni, tuttavia, il nome di Freato non appare associato a quello dell'uomo politico. Egli svolge infatti altre incombenze: è commissario governativo dell'Ente Tre Venezie (ora discolto) e membro del consiglio d'amministrazione dell'Enel. Superati i trent'anni, Freato comincia dunque a brillare di luce propria. Da portaborse, si fa per dire, inizia a distinguersi come uomo d'affari («un grande manager», così lo definiscono negli ambienti che gli sono vicini). Torna nei ministeri nel '69 ancora con Moro, che diventa titolare degli Esteri nel secondo e terzo governo Rumor, nel governo Colombo, nel primo Andreotti (siamo già nel 1972) e nel quarto e quinto governo Rumor (e siamo nel 1974). Alla Farnesina Moro è sempre attorniato dagli stessi uomini. Manzari consigliere giuridico, Freato capo della segreteria particolare e Rana segretario particolare. Freato continuerà a restare al fianco di Moro (che dal '74 al '76 è presidente del Consiglio dei ministri) come suo stretto collaboratore e consigliere.

Anche l'amicizia di Freato con il petroliere Musselli è di lunga data: risale al 1960 e sarebbe nata a Formia dove Moro trascorreva le ferie con la famiglia. Ma i rapporti con Bruno Musselli - ora al riparo in Svizzera - non sono soltanto d'amicizia: preme-gliano gli affari. E' noto, d'altro canto, che dalle matrici degli assegni che puzzano di petrolio a' scoperto che finora il maggiore beneficiario (per mezzo miliardo) sarebbe proprio Freato. E proprio lui avrebbe convinto Moro - all'epoca presidente del Consiglio - a nominare Musselli (poi diventato Cavaliere del lavoro) console onorario del Cile (carica che manterrà fino a quando la magistratura di Treviso, nel '79, non farà irruzione nella sede diplomatica).

Freato sarà indiziato di reato a Milano

MILANO - Comunicazione giudiziaria (una decina circa) e il programma di interrogatori di testi e indiziati: questa l'attività della prossima settimana dei due giudici che all'ufficio istruttoria si occupano dello scandalo del petrolio. Nomi ovviamente non se ne fanno. I giudici milanesi paltono estremamente prudenti e lontani dal clamore suscitato in questi giorni attorno alla vicenda.

Particolare interesse pare che venga attribuito ai prossimi interrogatori di testi e indiziati. Fra gli indiziati vi sarà quasi certamente Sereno Freato, consulente finanziario ed economico della corrente morotea della Dc. La posizione di Freato, stando a quanto è stato acquisito fino ad oggi dai giudici, è del tutto particolare. A Freato sono state versate importanti cifre in modo regolare e continuato nel tempo dalla società Sofimi tramite Bruno Musselli, amministratore della società, attualmente latitante. La cifra complessiva erogata a Freato, che non compare comunque fra i responsabili della società, è di notevolissima consistenza.

Insomma tra l'attività della Sofimi e le erogazioni a favore di Freato il rapporto appare tanto stretto, già ora, che la convocazione dell'esponente politico, passo obbligato anche se non immediato, potrà avvenire solo con l'invio dell'avviso di reato. Diversa è la posizione di due altri esponenti politici (socialisti), Maria Magnani Noya e Giuseppe Di Vagno per i quali è stata accertata l'esistenza di più modesti assegni. Verranno convocati nella veste di testimoni.

Quando fu ascoltato dalla Commissione Moro, Freato tenne a dire che le proprietà erano tutte sue e della sua famiglia (ed alcune infatti sono intestate alla moglie e alle figlie). Se il presidente della Commissione Schietroma dichiarò inammissibili alcune domande, Freato disse di voler rispondere e poi abortì in quella frase oscura: «non abbiamo ucciso noi Pecorelli» (il giornalista di OP). Per questo verrà ascoltato dalla magistratura romana per la storia degli assegni petroliferi dovrà invece recarsi dai magistrati di Milano.

Giuseppe F. Mennella

Nella foto: Sereno Freato e la vedova di Aldo Moro

La magistratura si era mossa già prima del rapporto Vitali

Il documento non fu mai passato ai giudici dai comandi della Guardia di Finanza - Come il colonnello che denunciò i fatti venne messo sotto inchiesta

VENEZIA - Uno scarno e laconico comunicato congiunto dei procuratori della Repubblica di Venezia e di Treviso, Carnesecchi e Palminteri, dà un altro colpo di piccone alla già traballante navicella dei generali Raffaele Giudice e Donato Loprete, rispettivamente ex comandante della Guardia di finanza il primo (in carcere a Casale Monferrato, per associazione a delinquere, concorso in contrabbando, falso ideologico e corruzione), ex capo di stato maggiore il secondo con due comunicazioni giudiziarie per interesse privato in atti d'ufficio e favoreggiamento, sempre in relazione allo scandalo dei petroli, cosa dicono le due procure? Affermano che non risponde a verità che il colonnello Vitali abbia mai inoltrato un suo rapporto alle procure di Venezia o di Treviso. Ma, ed è questa la cosa più importante, aggiungono che l'indagine sullo scandalo del petrolio è iniziata del tutto autonomamente, a Treviso, a prescindere dal rapporto Vitali.

«Vero è, invece, ancora - prosegue la dichiarazione congiunta dei due magistrati - che copia del predetto "rapporto" fu rimessa, assieme ad altri atti, alla Procura della Repubblica di Venezia da quella di Treviso nel maggio 1979, data dalla quale hanno preso inizio le indagini nella sede di Venezia». Infatti, nel 1976 il colonnello Vitali inoltrò ai suoi superiori gerarchici, cioè al comando generale, il suo «rapporto» di una trentina di pagine, frutto essenzialmente di fonti informative confidenziali, in cui c'era già lo schema dell'organizzazione contrabbandiera che trufferà più di duemila miliardi allo Stato. Era, è vero, un appunto informale, doveva quindi essere irrobustito da ulteriori indagini. Il «rapporto» già due cose essenziali: la scoperta del contrabbando e l'individuazione del nucleo fondamentale dell'organizzazione: da Brunello si risaliva a Mariotto Milani e Bruno Musselli e si indicava in un «noto personaggio politico» il gran padrone del contrabbando. Il «rapporto» denunciò i magistrati - che un «appunto» del predetto ufficiale relativo a frodi fiscali nel settore petrolifero fu acquisito dalla magistratura trevigiana, per iniziativa della stessa, nel gennaio 1979.

fare una inchiesta non già sui contrabbandieri ma sul colonnello, il suo ufficio fu messo a soqquadro, si insinuarono dubbi sulla sua onestà e correttezza e fu trasferito, senza nemmeno l'usuale promozione, alla Scuola delle Fiamme Gialle di Roma. Non servì a Vitali che il generale Spaccamonti, colui che condusse l'indagine sul povero colonnello, stabilisse in modo inequivocabile la correttezza di questo suo operato. Neanche di questo si tenne conto: essenziale evidentemente era turare la falla che Vitali aveva aperto nell'organizzazione contrabbandiera. Difatti il comunicato delle due Procure della Repubblica, quando dice che nel '76 il rapporto non fu loro inoltrato e che lo ebbero solo su loro richiesta, dal generale Floriani succeduto nel comando a Giudice, tacevano un punto scottante. Come mai il vertice della Guardia di finanza si «sbagliò» così clamorosamente sulle segnalazioni di Vitali? chi fu l'ispiratore della manovra contro il colonnello? perché, infine, fu accantonato, senza iniziare ulteriori indagini, senza avvisare le due Procure interessate (Venezia e Treviso) un rapporto che, i fatti successivi dimostreranno esatto? Informare la magistratura di queste «notizie» di rea-

to al fine di avviare indagini era preciso dovere dei massimi vertici della Finanza cui era stato inoltrato il famoso rapporto. Non averlo fatto ha significato, per lo Stato, una perdita secca di duemila miliardi finiti in tasca ai contrabbandieri, a finanziieri e funzionari dello Stato corrotti e, infine, ai protettori politici del traffico di cui parlano eloquentemente gli assegni di Musselli. Le responsabilità, se ci sono, risalgono ovviamente ai massimi livelli del corpo. Altra novità della giornata è l'intervista di Musselli a Panorama in cui il petroliere latitante vanta l'amicizia con l'on. Moro e, non potendo negare l'esistenza degli assegni, li giustifica con «rapporti di affari» soprattutto con Sereno Freato. Moro non sapeva, dice Musselli, degli affari del suo segretario particolare. Quanto ai rapporti tra il ministro Bisaglia e i petroli, ufficialmente sembrano limitati al fatto che il concessionario per il Veneto e il Trentino-Alto Adige dell'Agip sarebbe un suo nipote acquisito, il rag. Agostino Melloni, che in questi ultimi tempi sembra aver esteso il suo controllo su una vasta rete privata di aziende e depositi petroliferi. Roberto Bolis

Un altro imputato ricusa il giudice per prendere tempo?

L'ex finanziere Gissi tra gli imputati nello scandalo del gasolio a Torino

TORINO - La notizia «bomba» della giornata è che il giudice Mario Vaudano sarebbe stato ricusato da uno dei principali imputati nello scandalo del gasolio, l'ex finanziere Vincenzo Gissi. La notizia a Torino non ha trovato conferma alcuna, anzi negli ambienti giudiziari viene smentita. Se fosse vera, significherebbe che anche Gissi ha deciso di seguire la strada già percorsa dal suo collega Donato Lo Prete, ex capo di stato maggiore della Gdf. Lo Prete, infatti, raggiunto due volte da comunicazione giudiziaria emessa dalla magistratura trevigiana, ha per due volte ricusato il magistrato inquirente. Lo scopo evidentemente è quello di ritardare le indagini e prendere tempo. Gissi avrebbe quindi tentato a sua volta di bloccare almeno temporaneamente le indagini sul suo conto. Va detto che, oltre che a Torino, Gissi è imputato a Venezia dove il procuratore generale della Repubblica Ennio Fortuna spiccò qualche giorno fa un ordine di cattura nei suoi confronti. Di Gissi si è già detto che, lasciato il corpo in cui ricopre il grado di colonnello, divenne responsabile della Garivata Petroli di Lecco, un'azienda implicata nel contrabbando. Aggiungiamo che, precedentemente, quando era ancora militare, avrebbe, con il suo operato illegittimo, favorito i traffici fraudolenti tra l'Isomar di Sant'Ambrogio (Torino) e la Petrochimica Sebrina. La prima ditta vendeva alla seconda gasolio per autorizzazione, facendolo figurare come gasolio da riscaldamento (su quest'ultimo si pagano imposte molto inferiori rispetto a quello per autorizzazione). Sia i Chialabotti, titolari dell'Isomar, sia Giambattista Garbarini, responsabile di fatto della Sebrina, erano d'accordo e con loro lo era pure il Gissi che, come ai suoi dire, chiudeva un occhio, anzi tutti e due.

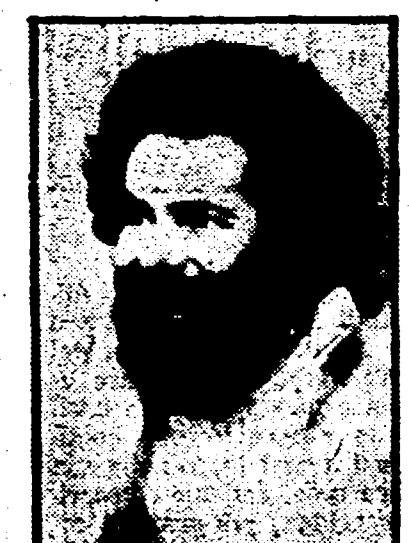
Per questa vicenda i Chialabotti, il Garbarini, il Gissi saranno certamente imputati nel giudizio nei prossimi giorni. L'ordinanza relativa al contrabbando di gasolio che aveva come perno la Isomar sarebbe infatti già stata estesa e forse persino depositata dal dott. Vaudano. Risultato dunque chiusa la prima delle tre istruttorie curate dallo stesso Vaudano. Le altre due riguardano il contrabbando di benzina, a cui si riferiscono i più recenti sviluppi delle indagini, dall'interrogatorio di Cefis agli arresti di Raffaele Giudice e Mario Milani. Gabriel Bertinetto

Silvio Brunello: «Chi mi dà un lavoro?»

Dall'invito TREVISO - Chi ha visto «Signore e signori», il magistrato film di Geremi su una certa buona società trevigiana, ricorderà la scena in cui alcuni giovani leoni della bella vita locale, appena a contatto con i severi giudici del tribunale, si trasformano in nervosi e spaventatissimi piccoli uomini. Cambiato quel che c'è da cambiare, ecco ieri una vicenda analogica, protagonista da un lato Silvio Brunello, dall'altro un tribunale giudiziario: il presidente Taso, i colleghi Stiz (quello di Piazza Fontana) e Ramanzini, il grande inquirente dello scandalo dei petroli Labozzetta. Un piccolo processo, con Brunello imputato di evasione delle norme fiscali per una «barca» acquistata costituendo una famiglia societaria svizzero-panamense (non c'è stata sentenza: alla fine gli atti sono stati rimessi al P.M. poiché per il reato in questione pare non si possa

procedere con rito direttissimo), ma importante a modo suo. Silvio Brunello, piccolo Collagirone locale, è il personaggio da cui ha preso le mosse l'intero scandalo dei petroli che, dopo due anni di indagini, sta ora facendo tremare mezza Italia. Ma lui non apre bocca, non parla, non fa nomi. Lo soccorre la sezione istruttoria della Corte di appello di Venezia che gli concede incredibilmente la libertà provvisoria nonostante il parere contrario di giudice e pubblica ministero trevigiano. A Treviso, intanto, viene dichiarato il fallimento della sua ditta, tutti i suoi beni vengono venduti all'asta, resta apparentemente sul lastrico. Poche settimane fa una nuova condanna - con la condizionale - del tribunale di Grosseto per associazione a delinquere e contrabbando: due anni e 100 milioni di multa. Ed infine il processo per la «barca».

Un uomo distrutto o una persona che continua ad avere sostegni in cambio del silenzio, e che sa molte cose? Chissà. L'attesa è tutta per il suo comportamento al processo. Come sarà quest'uomo che aveva, di suo, un patrimonio di parecchi miliardi, mille ricchezze con piscina, campi da tennis e sette bagni ciascuna, organizzatore di festini passati alla storia locale, frequentatore di locali di lusso, grande appassionato di vela e di frequenti viaggi con il cutter «La Perla», il 14 metri oggetto del processo? Si presenta e resta in piedi tutto il tempo, anche quando potrebbe sedersi, nervoso ma padrone e sicuro di sé e sorridente dopo la decisione della Corte. Piccolo, magrissimo, barba e pettinatura vagamente reppa, collanina di corallo al collo, stivaletti e pantaloni e zampina d'elefante con risotti di ventri - cavatelli, camicia aperta sulla collaniera.



Un piccolo Collagirone di provincia. Dovetti ai giudici parlar con sicurezza: la barca fu acquistata da alcuni suoi amici svizzeri nel '71, gli chiedono l'incarico di manutenzione in ordine concesso dopo la cambio di usanza quando voleva. Uno strano acquisto. Gli amici svizzeri in barca, in otto anni, non si

sono mai visti. In compenso era lui a far da padrone, nel assumere personale, custodi e addetti alla manutenzione, ed intrinse amici e familiari per piccole crociere. Ci crociami invece si dice rovinato. Azzarda non si sa se una battuta o un pensiero serio: «Panc, latte e petrolio, lo dico da tempo, dovrebbero essere nazionalizzati». E poi: «Io ho già pagato, da due anni ho i beni bloccati, sono disoccupato, cerco un lavoro ma chi me lo dà?». Un giornalista scherza: «Se fossi il comandante della finanza, assumerei subito come consulente». Ma non accetterei, non sono un infame». Vale a dire che in nessun caso parlerebbe, nonostante condanne, multe, fallimenti e nuovi processi all'irrisolto. L'ambiente è ancora quello di «Signore e signori», ma le vicende sono molto più grasse. Michele Sartori

Rinascita Strumento della costruzione della elaborazione della realizzazione della linea politica del partito comunista

PECCATO CHUDERLI IN BAGNO. Una scrosciante storia d'amore, calda, fredda, ma sempre pulita. CESARNE EDIZIONI